

Non ho nostalgia di Andrea Palladio _ parte seconda

Devo ringraziare ancora Bepi Contin per aver risposto alla mia provocazione. Poi non dirò più nulla sul grande maestro del Cinquecento, pur dovendo riaffermare la necessità e l'urgenza di farla finita con l'ennesimo mito originario, mito del bel tempo per sempre perduto. Voglio provare a spiegare perché.

Palladio campione di rigore geometrico: tutti quando pensano alla sua architettura vedono simmetrie bilaterali pararsi davanti agli occhi, lunghi assi prospettici che invitano lo sguardo ad afferrare, quasi ipnotizzato, il vuoto che le masse murarie compongono intorno ai nostri corpi. Ebbene, in un caso almeno, in modo netto, Palladio fa i muri 'storti'. Niente simmetria dell'impianto architettonico, niente prospetti perfettamente bilanciati. Niente di tutto questo. Quando succede ? Nel 1570 verso la fine della sua vita i Da Porto gli mettono a disposizione un sito dentro la città di Vicenza, con delle costruzioni gotiche preesistenti. Insomma una cosa già segnata dalla mano di altri uomini. In quel caso Andrea fatica a *ridurre all'ordine* il materiale su quale si trova a lavorare: perciò entra in dialogo, lo studia, lo inganna, lo trasforma come ricorda il bel saggio di Ruggero Boschi nella raccolta 'Andrea Palladio: nuovi contributi' pubblicato nel 1990.

Perché racconto questo fatto ? L'estasiante simmetria, cifra che darà corpo al palladianesimo in tutto l'Occidente si può instaurare solo nel vuoto, è sinonimo cioè di atto fondativo *tout court*: il territorio del Veneto quando la Serenissima decide, per motivi economici, di prenderselo è infatti un'immensa palude. Le Ville Venete vengono erette non solo come luoghi di ristoro ma come avamposti per trasformare gli acquitrini in terre coltivabili. E' nel vuoto, tra paludi e ranocchi che Andrea realizza le sue trenta ville. Queste devono geometrizzare il vuoto, è il loro compito. L'inglese Denis Cosgrove ha scritto un bel libro sul paesaggio palladiano. Un progetto umanistico, orientato ad armonizzare modella in quei secoli lontani paesaggi 'naturali', producendo un insieme di segni, con lo scopo di rendere abitabili casolari per ospitare braccianti, controllare le acque, realizzare filari e siepi e realizzare sistemi di comunicazione per carri e cavalli: estetica, ingegneria idraulica ed agronomia.

Quel paesaggio subisce trasformazioni continue fino alla caduta della Serenissima nel 1797. Nel secolo successivo la proto-industrializzazione comincia

a contaminarne la serafica bellezza con strade ferrate e con camini di vario tipo: si arriva piano piano alla seconda guerra mondiale. Quel paesaggio rurale era diventato già altra cosa dal paesaggio delle bonifiche, ma rimaneva sempre quel luogo nel quale il *bel casolare*, oggi tanto ambito, ospitava cinquanta persone. Non dimentichiamo la storia economica legata alla storia dei segni dell'uomo, ai paesaggi sociali che costruisce. Lo sviluppo dei mille campanili, la trasformazione delle contrade in vie urbane, le asfaltature delle strade bianche e le tante mani che hanno in ogni angolo cominciato a fare fare fare hanno moltiplicato il pulviscolo di tracce, piccole e grandi, che il paesaggio della bonifica aveva prodotto. Infine il plusvalore dell'economia nordestina: sceglie la moltiplicazione facile, la via del mattone. Sindaci dalle tasche vuote via a fare piani per nuovi volumi da trasformare in entrate. Oggi questo palinsesto, buono e cattivo, storico e maledettamente contemporaneo esiste.

Perciò non possiamo avere nostalgia di Andrea Palladio. Oggi il nostro presente è molle, troppo informe e non è una palude, non è il vuoto, tutt'altro. Inoltre non siamo così fortunati da dover fare i conti, come a Palazzo Barbaran Da Porto, solo con degli edifici gotici preesistenti. Siamo calati nel centro storico del mondo? Credo che la maggior parte dei cittadini del Veneto, quei tre milioni che vivono fuori dalle *trenta città* venete, non se ne rendano quasi più conto. Siamo immersi in un sistema urbano nel quale ad essere eccezionale è proprio la qualità. Ma da qui bisogna ripartire. Questa è la città che ci è stata regalata, più ricca di due generazioni fa ma infinitamente più povera: se la forma delle cose che abitiamo, come di quelle che mangiamo, è lo specchio della nostra condizione siamo messi davvero un po' male. Vogliamo dircelo? Non sarà la nostalgia di Andrea ad aiutarci.

Davide Ruzzon, 2009